

L'isola dei labirinti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alcune fotografie fanno parte della collezione privata dell'autrice altre sono inserite nel testo e hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autrice non intende usarle per ledere il diritto altrui.

Raffaella Di Costanzo

L'ISOLA DEI LABIRINTI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Raffaella Di Costanzo
Tutti i diritti riservati

“I bambini hanno segreti come i poeti.”

Povia

Prologo

L'infinito

Caro Nino,

mi stai spingendo, con affetto, a lasciare per iscritto qualcosa della mia storia personale ai miei figli e, soprattutto, ai miei nipotini. Io penso che, benché ogni storia personale rappresenti un evento unico e irripetibile nel tessuto dello spazio-tempo, la differenza tra tutte le storie, più formale che sostanziale, consista, essenzialmente, nella vocazione individuale a interpretare, contestualizzare e storicizzare gli eventi. Personalmente, più che a tramandare sono interessata a riconoscere, e non solo all'interno della mia famiglia, quella specie di *modus* nel sentire, nell'esplorare e nell'elaborare in cui qualche volta ho bisogno di riconoscermi. Ho deciso di accontentarti, superando ogni incertezza quando ho sentito una bambina di nome Viola dire, piangendo: "Mamma, ho paura dell'infinito".

Mi sono ricordata, all'improvviso, che quando, alle elementari, ho scoperto che tra i numeri interi c'è l'infinito dei numeri decimali, ho avuto anche io paura e ho cominciato a non tollerare più le discontinuità. Ero paralizzata all'idea di perdermi tra le pieghe dell'infinito. Per strada saltavo da un basolo all'altro senza mai mettere i piedi sulle linee di separazione. A volte, benché la mia energia sia stata sempre concentrata nell'andare avanti libera da qualsiasi forma di bagaglio emotivo del passato, inconsapevolmente lo faccio ancora. Complice quella frase inaspettata, "Ho paura dell'infinito", pronunciata da una bambina di

sei anni, ho capito con chiarezza che è arrivato il tempo non di raccontare storie, ma di affrontare finalmente il vuoto, l'abisso che ho sempre saltato come i basoli della strada, come le linee orizzontali nel gioco della campana.

Non ho più paura di evocare un paesaggio della mente che, senza che io lo voglia, si ripete più e più volte e a ogni ripetizione si fa sempre più denso, come il fango che si deposita in fondo a quel mare azzurro che circonda l'isola dove sono nata.

La bambina che sono stata diceva senza dirlo.

«Mamma ho paura del vuoto.»

«Anche io, sai piccola?» rispondeva mia madre e nemmeno lei lo diceva.

Stelle sul giardino degli aranci



La vastità e la pesantezza che avverto, stasera, spalmate su tutto il mio mondo e di cui, sola, sopporto il peso con il corpo e con l'anima ferita, tutto a un tratto si sperdono, si dissolvono, si trasformano in una specie di ozio fatto di attesa. Aspetto senza aver nulla da dire il segnale di un gioco,

un sentire, una voce infantile che ridia inizio a un dialogo apparentemente del tutto interrotto.

Sosto sulla soglia, dunque, e aspetto, in silenzio, che si illumini lo scenario di un mondo in cui tra le stelle, le parole, i rami degli alberi ci sia lo stesso sentire, la stessa finzione di un mondo che insieme io e lei, la bambina, possiamo finalmente accettare e amare.

Eccomi, sono qui, lei dice.

Attenta, il mio tempo non è come il tuo, avverte, non scorre. Somiglia a un'onda che si schianta contro uno scoglio e si spezza in mille frammenti. I frammenti sono gocce di tempo che si spostano e ricadono giù senza un ordine.

Guardami, ho cinque anni, sono fuori al terrazzino di casa che affaccia su un aranceto. È estate. Mia madre è uscita ed io sono affidata a un'anziana signorina, vicina di casa. L'odore del giardino è così forte che anche le stelle sembrano profumate. A un tratto, la mia vicina alza il braccio destro verso il cielo, mi guarda negli occhi e con voce bassa, ma risonante, comincia a recitare solo per me i versi antichi di Aleardo Aleardi:

*Nell'ora che pel bruno firmamento
comincia un tremolio di punti d'oro e
d'atomi d'argento guardo e domando:
"Dite, o luci belle,
ditemi cos'è Dio?"
Ordine mi rispondono le stelle.
(...)*

In questo esatto momento prendo coscienza di me, delle mie emozioni. Qualche dio delle piccole cose, un'ansia confusa di conoscere l'inconoscibile fissano nella mia mente quei versi che ho ascoltato una sola volta e mai più dimenticati.

Li ascoltiamo, di nuovo insieme, quei versi mai dimenticati.

La memoria

La memoria è come un profumo improvviso, che si diffonde nell'aria e si ostina a non cedere alle parole le note più profonde del suo bouquet.

La memoria, come un quadro, cristallizza le emozioni fuori dallo spazio e dal tempo e, tuttavia, con un effetto domino scatena nuove e rinnovate sensazioni su cui non si riesce a esercitare un controllo.

La memoria è un'esperienza onirica. Dietro i simboli prendono forma altri simboli in un processo infinito di cui non si riesce a prevedere il punto di arrivo.

La memoria è l'unicità di un modo personale e sofferto di essere al mondo.

La memoria è un elettroencefalogramma tutto picchi di cui è, forse, complesso comporre il significato, ma che esprime senza equivoci lo sforzo affannoso di una mente alla ricerca del proprio ritmo.

La memoria è faticosa come risalire il mare controcorrente, è sentire sussurrare alle spalle il racconto di una vita intera.

La memoria è diventare vecchi e scoprire, disperatamente, di avere tutto da imparare ancora.

I gatti, la luna e i fichi d'India

Da piccola ero anoressica. All'epoca questa malattia era sconosciuta, ma mia madre si dannava lo stesso. Colta per formazione e superstiziosa per disperazione, mi faceva visitare da medici e guaritori senza operare troppi distinguo. Risultati zero, inutile dirlo. In questo infecondo peregrinare avevo fatto amicizia con Kerstin, la figlia di un medico che aveva sposato una tedesca. Era più magra di un chiodo, grosso modo come me.

«Ma tu mangi?» chiedevo.

«Sì, ma i tedeschi sono tutti magri» si vantava passando, narcisisticamente, le mani tra i capelli biondi e lunghi-simi.

«Io sono ischitana, ma sono magra lo stesso perché non mi piace mangiare. Nemmeno il latte» le confidavo.

«Non lo devi dire, altrimenti mio padre ti fa fare le siringhe» mi ammoniva.

Suo padre “le siringhe” me le prescriveva lo stesso, anche se non rispondevo a nessuna delle domande che mi faceva.

Forse se avessi parlato e avessi detto nella mia lingua preferita, il dialetto, “Voglio papà. Aro' sta'? Aro' sta' l'America?” si sarebbe potuta trovare qualche soluzione alternativa.

Dopo qualche iniezione e qualche giorno di digiuno protratto da parte mia, mia madre cominciava ad agitarsi e a correre per tutta la casa, giurando che si sarebbe buttata giù.

Per tenerla buona un giorno le dissi che a me piacevano solo i panini.